

# QUANDO GLI "EXTRACOMUNITARI" ERAVAMO NOI

di ANDREA LIPAROTO

Da *Novecento* di Alessandro Baricco (p. 1): «*Succedeva sempre che a un certo punto uno alzava la testa... e la vedeva. (...) Ci stavamo in più di mille, su quella nave, tra ricconi in viaggio, e emigranti, e gente strana, e noi... Eppure c'era sempre uno, uno solo, uno che per primo... la vedeva (...) Allora si inchiodava, lì dov'era, gli partiva il cuore a mille, e, sempre, tutte le maledette volte, giuro, sempre, si girava verso di noi, verso la nave, verso tutti, e gridava: l'AMERICA*».

**L'**America. Pane del futuro, miraggio di salvezza, terra dove piantare finalmente il seme del riscatto. Ecco che cos'era 130 anni fa, e anche dopo, il Nuovo Mondo per gli emigranti. Gli emigranti. Uomini in fuga dalla miseria, che hanno attraversato oceani e secoli dentro cantine di mare strapagate, senza respiro e luce, con vesti lise, visi affossati dal troppo patire e valige chiuse alla buona con l'immancabile spago. Viaggiatori leggendari, mossi dalla fame più che dalla libido della scoperta. Una storia, la loro, che non ha inizio certo, ma che certamente non ha avuto e mai avrà fine. Dal 1880 in poi l'emigrazione di italiani all'estero, già massiccia, tende a crescere. Ciò è dovuto, in grandissima parte, alla crisi agraria che colpì nel suddetto periodo la nostra penisola.

Due le principali ragioni che hanno generato la crisi: 1) l'impossibilità di battere la concorrenza argentina e americana dei prezzi nella vendita del grano; 2) l'incapacità di porre rimedio alle sempre più frequenti malattie delle piantagioni. Ricordo, per tutte, la pebrina, che distrusse le bachicoltura e le sericoltura, primarie fonti di reddito per il nord Italia del XIX secolo, e il brusone che danneggiò irreparabilmente le piante di riso e le viti. Che fare allora di fronte a questa

calamità? Non si poteva aspettare la famosa e troppo favolosa manna dal cielo. Il corpo doveva essere alimentato; gli adulti avrebbero potuto resistere, anche se per poco, ma i bambini no. Ecco allora che alla disperazione venne ad opporsi uno scorcio di resurrezione: la partenza per terre lontane, oltreoceano, ma fertili. Nel 1876 circa 180.000 italiani si trasferirono in continenti extraeuropei. Nel periodo che va dal 1891 al 1900 sono stati invece circa 1.500.000. Il totale, dal 1876 al 1924, è di circa 16.630.000. Le mete privilegiate: l'Argentina e il Brasile. Dal 1876 al 1880 l'80% degli emigrati proveniva dal nord, il 7% dal centro, il 13% dal sud. Veneti, piemontesi e friulani erano i più arditi. I più tra questi si diressero nelle pampas argentine. Nella grande nazione sudamericana, infatti, la politica fondiaria dello Stato era più che ghiotta. Per rendere i terreni coltivabili e quindi sfamare l'intera popolazione il governo era arrivato a concedere gratuitamente 25 ettari di terreno a piccoli nuclei familiari. Da

qui allora si scatenò la corsa all'oro agricolo... All'arrivo i nuovi coloni venivano sistemati nei cosiddetti "Hotel de los Immigrantes". Poi si partiva alla volta del lotto assegnato. Certo il percorso non era agevole. Si camminava per chilometri e chilometri tra fitte sterpaglie, rocce aguzze che spuntavano dal terreno, pantani e insettucci sgradevoli e aggressivi. Appena arrivati nel luogo tanto sognato ci si trovava davanti tanta foresta. La prima cosa da fare era la casa. Il massimo che si poteva realizzare era una baracca fatta di canne, frasche e fogliacce varie. Poi occorreva abbattere gli alberi e contrastare le zanzare e animali poco accoglienti. Il cibo consisteva, all'inizio, nella scorta portata dall'Italia: polenta e riso. Una volta esauriti questi due alimenti ci si arrangiava con i prodotti offerti dal posto: pappagalli e scimmie, con cui si preparavano zuppe e arrostiti. Ma alle difficoltà iniziali seguirono per molti i successi di raccolti floridi e molto redditizi. Così si poteva far rientro in patria, anche se non po-

## DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA



1909. Una famiglia ritratta a Genova poco prima di imbarcarsi su una nave della Red Star Line.



1993. Tangerang, il porto: donna marocchina con i figli in attesa della nave per l'Europa.



1970. Stazione di Luino al confine svizzero: trasbordo di emigranti.

chi decisero di restare. Oggi, a pochi chilometri da Cordoba, è situata una delle più grandi comunità esistenti in Argentina di discendenti di coloni friulani. Qui parlano tutti il "furlan", distillano grappa e producono salami.

Alla fine dell'800, primi anni del '900, a lasciare l'Italia furono, in gran numero, gli abitanti delle regioni del Meridione. L'enorme aumento demografico costrinse questi uomini a emigrare. Le bocche da sfamare erano troppe e la produzione agricola, che cominciava a riattivarsi dopo la crisi, si mostrò insufficiente a soddisfare tutti. Fino al 1925 circa 6.503.000 persone abbandonarono le terre del sud Italia per partire alla volta delle due Americhe. D'altronde, dopo l'abolizione della schiavitù risalente al 1885, c'era gran bisogno di manodopera in queste porzioni di mondo. L'analfabetismo che dilagava tra gli emigranti del meridione d'Italia espone questi ultimi alla speculazione più barbara dei cosiddetti intermediari. Trattasi di losche figure umane che, spacciandosi per dipendenti di "Agenzie per spedizione di merci e persone per l'interno e l'esterno", mentre invece lavoravano sotto mandato dei proprietari terrieri sudamericani, reclutavano forza lavoro da chiudere in pescherecci, o altre imbarcazioni comunque non confortevoli, e spedire. Il denaro che veniva estorto per pagare il viaggio am-

montava a ben sette volte il guadagno mensile di un contadino di allora. Ma la promessa era troppo allettante: profitti ingenti e immediati. Il tragitto in "nave" per molti si rivelava letale. Da un lungo articolo di Aurelio Lepre pubblicato sulla rivista *Storia Illustrata* (n. 370 - 1988) vengo a sapere che nel 1888 sul piroscalo "Matteo Bruzzo", diretto in Brasile, persero la vita 18 persone per denutrizione; 27, invece, furono i decessi avvenuti per asfissia sull'imbarcazione denominata "Frisca". Sul "Giava" un medico, Teodoro Ansermini, denunciò la mancanza di acqua e aria, nonché la presenza a bordo di un numero enorme di malati di tifo e difterite, malattie contratte, probabilmente, durante il viaggio. Una volta arrivati a destinazione i malcapitati si trovavano a dover fare i conti con una drammatica realtà: frusta e letti di fango. Così svaniva il sogno e si rimpiangeva la miseria sofferta in patria. Nel 1901 la legge 23 del 31 gennaio pose fine ai soprusi degli intermediari. Il provvedimento in questione aboliva le fantomatiche agenzie e subagenzie di "spedizione"; creava organi pubblici di informazione di ogni tipo per chi desiderava espatriare; stabiliva regole per l'assistenza sanitaria e igienica nei porti e durante il trasferimento; garantiva una tutela giuridica dell'emigrante fuori dalla patria. Inoltre fu istituito un organo con la specifica funzione di

controllare che la legge venisse effettivamente applicata: il Commissariato generale dell'emigrazione. A questa troppo, ma necessariamente, sintetica descrizione di un fenomeno che ha caratterizzato la vita sociale di due secoli manca ancora un elemento non secondario: il trattamento riservato ai nostri compatrioti dai loro ospitanti. Qualcosa ho già accennato, ma per una più ampia e approfondita conoscenza rimando alla lettura di un libro di recente uscita dal titolo e sottotitolo più che significativi: *L'Orda - quando gli albanesi eravamo noi* del giornalista Gian Antonio Stella. Sono presenti nel succitato volume numerosi esempi di feroce intolleranza cui sono stati sottoposti numerosi emigranti, in special modo, nell'America del nord. Ma qualcosa devo citare. L'ultima sezione del libro è dedicata al linguaggio usato dai giornali americani per raccontare ai propri lettori chi era l'emigrante italiano. Ecco due stralci: «(...) Non è affatto giusto deturpare una tal bella città con una manciata di questa miseria [...] Può Manhattan esser responsabile per questo fagotto di stracci provenienti dalle macerie di paesi impoveriti che sciupano la sua bellezza? (...)» (*New York Time* del 9/7/1905); «Oh, miei piccoli amici, voi, (...) povero bestiame muto e manipolato (...) come ve la caverete in America, terra di pionieri, vivi, svegli, audaci (...)? Potrà l'America darvi l'intelligenza?» (*Saturday Post* del 16/6/1923); «Questi spioni e vigliacchi siciliani discendenti di banditi e assassini (...) sono per noi un flagello senza remissione» (*New York Time* del marzo 1891).

Questi, i precedenti culturali dei multirazziali, civili e progrediti Stati Uniti d'America. Questa, una delle tante enormi difficoltà vissute quotidianamente dagli emigrati. Eh sì, brutta storia l'emigrazione, a cui ancor oggi continuano ad aggiungersi tristi capitoli in un fluire inarrestabile. Perché il secondo nome dell'umanità è povertà. ■